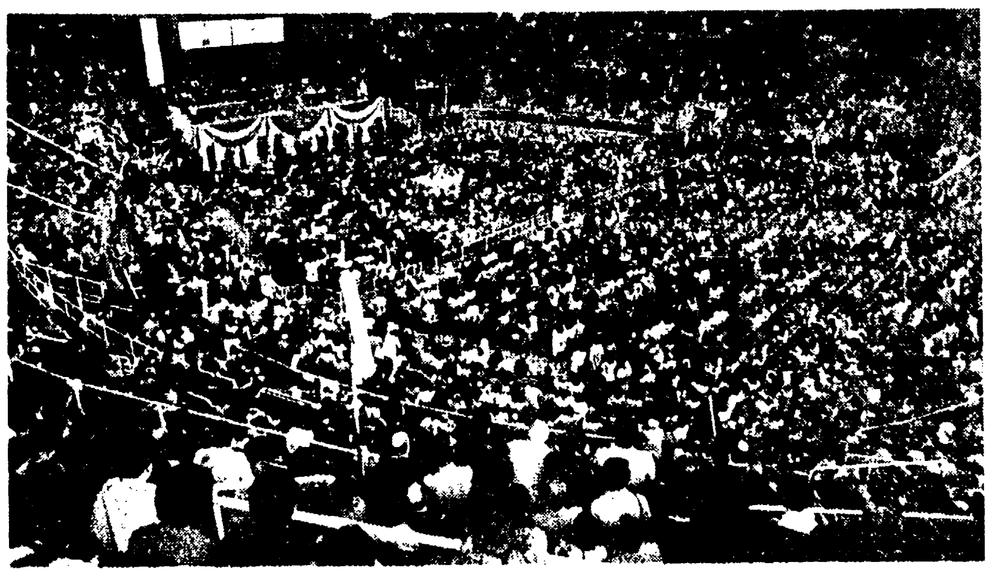
Il discorso del compagno Enrico Berlinguer a Bologna

Non attenuare il carattere di massa e lo spirito di lotta del Partito



BOLOGNA — Una panoramica della folla che gremiva il Palazzo dello sport durante il discorso del compagno Berlinguer.

DALLA PRIMA

pre colpire il movimento operaio e il PCI in una delle loro posizioni più solide e di prestigio.

Oggi però, ha aggiunto Berlinguer, l'attacco anticomunista si rivela, ancora più palesemente di ieri, come un attacco diretto contro tutta la democrazia, contro le sue istituzioni, contro i capisaldi dello Stato sorto dalla Resistenza. E' molto importante, ha osservato Berlinguer, che questa correlazione sia stata colta dalla opinione pubblica e che la risposta alle provocazioni sia venuta unitariamente da tutte le forze democratiche, con quella solenne manifestazione di massa, senza precedenti, che si è svolta qui a Bologna il 16 marzo.

E' indubbiamente giusto e necessario interrogarsi — come si sta facendo da più parti — sulle ragioni di ordine economico, sociale e ideologico che spingono certi gruppi di giovani a rifiutare le istituzioni democratiche, a scagliarsi contro di esse, ad avversare il PCI: ma chi non voglia commettere errori di sociologismo o di psicologismo deve riconoscere innanzitutto che l'attacco eversivo non è stato un frutto spontaneo, ma è stato voluto, preordinato, da forze anche esterne alla città, con ben precisi scopi politici.

Il primo obiettivo, ha detto Berlinguer, è stato quello di tentare di colpire l'immagine stessa di una Bologna amministrata in modo democratico, civile e ordinato, di città esemplare sotto la guida di una Giunta di sinistra. Questo trasparente proposito è stato bene intuito dai lavoratori e dai cittadini di Bologna che anche per questo hanno subito risposto — e seguiteranno a rispondere — con tanta prontezza, stringendosi attorno alle istituzioni del potere locale e rafforzando i partiti di sinistra, le organizzazioni dei lavoratori, le associazioni popolari e democratiche. E' stata una esperienza dolorosa che servirà però, certamente, a impegnare ulteriormente tutte le forze democratiche a vigilare, a prevenire, a sconfiggere sul nascere eventuali nuovi attacchi che venissero portati a Bologna o in altri centri emiliani, da gruppi interessati a provocare disordini, a disgregare, a sfaldare eversivamente questa società regionale e quella nazionale. Mentre invece l'Italia ha bisogno di un saldo ordine democratico come condizione prima e necessaria — anche se non sufficiente — di sviluppo e di rinnovamento.

Alle spalle di certe manifestazioni di violenza

Ma i disegni di Bologna, ha proseguito Berlinguer, come del resto quelli verificatisi a Roma e in altre città, la hanno intravedere un settore di aspetto dei promotori di certi gruppi eversivi. Perché — ci chiediamo — ci si addensa ora alla cosiddetta università, la violenza? Si sa che è stata proprio la nostra università, della nostra università, dell'ordine democratico, dei rapporti con le forze di polizia, della violenza, della provocazione.

Più in generale, ha aggiunto, noi tutti dirigenti nazionali e di grandi periferie del partito, dobbiamo avere sempre presente, e rendere sempre evidente, i due momenti inscindibili non dico solo della nostra politica, ma direi, noi stessi, essere diventati — a suo tempo — comunisti: il momento della indignazione e della critica radicale e senza appello dei mali, delle ingiustizie, delle storture, della disumanità della società capitalistica, il momento della lotta per la costruzione di una società nuova e per l'affermazione di quei valori positivi che sono propri del socialismo e del comunismo.

Questi due momenti erano ben presenti nel movimento socialista di 80-90 anni fa, ha detto Berlinguer, ai tempi di Costa e di Prampolini, ma lo erano essenzialmente sotto il profilo della propaganda e di lotte, certo tenacissime, ma pur sempre limitate ancora a rivendicazioni economiche e sindacali elementari, o a rivendicazioni di diritti democratici e di libertà anch'esse ancora abbastanza elementari. Fra il periodo in cui le classi lavoratrici tiravano appena fuori la testa e cercavano di liberarsi da una condizione di assoluta sudditanza, anzi di vero e proprio abbrutimento.

Oggi, ha detto Berlinguer, la situazione è diversa molto diversa. Le classi lavoratrici hanno ormai conquistato la loro autonomia ideale e politica e sono nella fase in cui hanno la possibilità e il compito di esercitare la loro funzione dirigente su tutta la società. E' proprio questa la fase che viviamo dal momento in cui le classi lavoratrici sono divenute le protagoniste della vittoria sul fascismo, della costruzione di uno Stato democratico, della ricostruzione economica del Paese, della difesa e dello sviluppo della vita democratica, di tante altre lotte, infine, che hanno fatto così sensibilmente progredire la società, la nazione.

Il movimento operaio, il PCI sono diventati forti quanto lo sono oggi, proprio perché non si sono mai limitati a criticare e a denunciare ma, contemporaneamente, hanno saputo costruire, indicare le vie concrete del rinnovamento.

E ora, questa avanzata del movimento operaio e popolare italiano, è arrivata a una soglia di un nuovo passaggio. Perché? si è chiesto Berlinguer. Perché la società italiana è giunta a una stretta, è giunta a un punto di crisi che va assolutamente superato se si vuole evitare che non solo il movimento operaio, ma il Paese intero, tornino paurosamente indietro.

La crisi: strange, la crisi è così impetuosa anche perché è parte di una più generale crisi che colpisce l'intero Occidente capitalistico. Berlinguer ha qui affrontato i temi posti dal quadro della situazione internazionale.

Bisogna non perdere mai di vista, ha detto, lo sfondo internazionale della crisi italiana. Mi limiterò, ha aggiunto, a ricordare due fattori determinanti.

1) il grandioso moto dei popoli e dei Paesi del Terzo mondo che lottano per liberarsi da quelle condizioni di sudditanza e di inferiorità che sono state una delle basi vere della ricchezza dei Paesi metropolitani.

2) in conseguenza anche di questo primo punto, l'acuta concorrenza tra i Paesi capitalistici che colpisce in particolare i Paesi più deboli, tra i quali l'Italia.

Questi due fattori concomitanti provocano una accelerazione dei processi di decadimento e di disgregazione già in atto in società e in economie squilibrate, distorte e mal dirette come quella italiana anche se i segni di questa involuzione — che comincia a confinare con la degradazione irreversibile e l'imbarbarimento — non sono presenti soltanto in Italia. Berlinguer ha aggiunto che proprio per questo i comunisti italiani mirano a costruire intese e azioni unitarie con le forze democratiche e popolari socialiste e cristiane nell'Europa occidentale; innanzitutto con i partiti comunisti, come quello francese e quello spagnolo di cui i comunisti italiani salutano con gioia il ritorno alla legalità.

La meta su cui far convergere tutte le energie

Lo stesso regime democratico, ha proseguito Berlinguer, abbandonato alle spire di questo processo, rischia di degenerare nella trantumazione corporativa e nell'anarchismo. Ecco dunque perché diciamo che siamo ormai a una stretta, a un bivio, e tutto il senso della nostra politica — in Italia, verso l'Europa, nei rapporti internazionali — consiste appunto nello sforzo di arrestare e di rovesciare quel processo.

L'altro scopo, la meta immediata verso cui far convergere tutte le nostre energie e la salvezza del nostro Paese e delle sue possibilità di sviluppo, è l'affermazione di una nuova funzione positiva dell'Italia e dell'Europa nel mondo di oggi. Per raggiungere tale obiettivo e per non soccombere, l'Italia e gli altri Paesi dell'Occidente devono attrezzarsi con mezzi e con idee nuovi. Ciò comporta, ha detto Berlinguer, sia una adeguata politica internazionale, sia, sul piano interno, l'avvio di uno sviluppo economico e sociale diverso da quello che ha dominato finora e che ci ha portato alla crisi attuale.

Nella politica internazionale, ha precisato il segretario del partito, la prima e fondamentale necessità è di operare più attivamente — come Italia e come parte dell'Europa occidentale — per consolidare e fare progredire la causa della distensione, del disarmo e della cooperazione. Il superamento rapido della battuta d'arresto che si è verificata nei recenti colloqui di Mosca, non deve essere obiettivo e compito soltanto delle due potenze direttamente interessate, ma richiede un contributo attivo e positivo dell'Europa e dell'Italia, di tutte le forze di pace.

Quanto ai rapporti con i Paesi del Terzo mondo, ha proseguito Berlinguer, la via da seguire è quella della comprensione delle loro esigenze, del rispetto della loro sovranità, degli accordi e degli scambi paritari. Anche per questo, è va detto chiaramente, è necessario dissociarsi e condannare quando si è di fronte a interventi di pretta marca imperialistica, quale quello attuato nello Zaire dal Presidente della Repubblica francese, in appoggio a un regime tirannico e corrotto. Chiediamo che l'Italia faccia sentire, nelle forme appropriate, che altra è l'ispirazione che guida la sua politica estera verso i Paesi del Terzo mondo.

L'austerità base di partenza e leva per trasformare il Paese

Berlinguer a questo punto ha affrontato più direttamente i temi della politica interna. La stretta economica e sociale cui siamo giunti, ha detto, i rischi di ulteriori aggravamenti, rendono più che mai necessaria, anzi obbligata, una politica di «austerità» quale quella che noi proponiamo: cioè una politica di rigore e di severità che sia la base di partenza e la leva per trasformare l'intera struttura economica e sociale dell'Italia. Berlinguer si è qui riferito al «progetto a medio termine» che il Partito sta elaborando e che verrà discusso tra poco in una riunione del Comitato centrale.

Ci si deve convincere, ha quindi proseguito, e lo diciamo a tutti, che senza una politica di austerità e di rinnovamento sarebbe vanno pensare di raggiungere obiettivi divenuti oggi vitali per tutta la società italiana nel suo complesso. E parlo di obiettivi di cui tutti avvertono ormai l'urgenza.

Berlinguer ha esemplificato:

1) il superamento dello storico squilibrio Nord-Sud rispetto al quale hanno fatto fallimento tutte le classi dirigenti e tutti i Governi, dalla nascita dello Stato unitario in poi;

2) la correzione del rapporto tra investimenti e consumi e, al tempo stesso, un mutamento sostanziale della struttura dei consumi a favore di quelli collettivi e sociali;

3) un controllo e un governo del mercato del lavoro per garantire la massima occupazione (e una occupazione produttiva, stabile, qualificata) e per correggere le distorsioni costituite dalle varie forme di lavoro nero e dalle disuguaglianze di impiego a danno delle masse giovanili e femminili;

4) una rigorosa politica di riordinamento nella giungla mestricabile delle retribuzioni.

La politica di austerità, ha detto Berlinguer, è un punto di partenza per raddrizzare le cose in questi e in altri campi, per risanare le finanze dello Stato, per stabilire rigore economico e giustizia sociale, per cambiare il modo di vita rendendolo più umano. La politica d'austerità che noi vogliamo, ha aggiunto con forza Berlinguer, muove dalle condizioni in cui vivono le classi lavoratrici e popolari, e soprattutto le masse più povere e diseredate, e dunque in nome di esse che noi la prospettiamo e la proponiamo al Paese intero.

L'austerità — ha ancora spiegato Berlinguer — non è una politica di povertà (una sorta di «predica» cioè per esortare a indossare il saio e a camminare a piedi scalzi), ma una politica di guerra alla povertà, alle disuguaglianze, alle ingiustizie, alla disoccupazione, al parassitismo, agli sprechi, alla corruzione. E' lo strumento per reperire e utilizzare risorse e mezzi finanziari al fine di dare lavoro e di cambiare lo sviluppo economico, l'assetto sociale, la mentalità corrente.

Entrando nel vivo del discorso politico che va svolgendosi in queste settimane, Berlinguer ha quindi detto dovrebbero essere evidenti, a questo punto, i motivi e le condizioni che rendono irrinunciabile la proposta di realizzare una solidarietà tra le forze democratiche tale da dare al Paese un Governo nazionale che possa contare su una base di consenso più chiara e più ampia di quanto oggi abbia. Dovrebbe essere evidente, cioè, che è urgente superare la fase politica costituita dal governo «delle astensioni».

Noi avevamo definito tale governo come una fase di transizione verso un assetto politico e governativo più aderente ai risultati elettorali del 20 giugno e soprattutto alle necessità del Paese. L'esperienza fatta con il governo delle astensioni ha avuto una sua funzione positiva, ma ha anche rivelato una serie di inconvenienti che oggi vanno rimossi. La relativa positività, ha aggiunto Berlinguer, si è espressa soprattutto in un diverso clima politico che ha consentito di risolvere alcuni problemi. Gli inconvenienti sono da ricondurre essenzialmente alla mancanza di una base parlamentare adeguata, cioè solida perché fondata su un accordo chiaro fra i partiti.

Proprio questo è dunque il passo da compiere per uscire da una situazione anomala e pericolosa come quella attuale della «non sfiducia».

Che questo passo sia compiuto e ormai richiesto quasi unanime: è richiesto, infatti, non solo da noi comunisti, ma anche dai compagni socialisti, dai repubblicani e dai socialdemocratici, e oggi, anche nella DC finalmente sembra che qualcosa si muova nella stessa direzione, come risulta da significative ammissioni venute in questi ultimi giorni, in queste ultime ore, da suoi dirigenti qualificati.

Dunque, ha detto Berlinguer, i rapporti fra i partiti sono in movimento, così come noi abbiamo auspicato, nel senso di un accordo politico e programmatico; e si riconosce anche la necessità, da noi sottolineata, di andare a un mutamento dei rapporti dei partiti e dei loro gruppi parlamentari con il governo.

A questo punto, ha proseguito il segretario del Partito, due cose sono importanti: che si faccia presto, lavorando alacremente per raggiungere una intesa reale e leale; che nessuno anteponga calcoli di parte e manovre strumentali con la giustificazione delle proprie difficoltà interne.

Queste difficoltà certo esistono. Esistono per la DC e possono esistere anche per noi, nel senso che, assumendo maggiori responsabilità, tutte le nostre decisioni diventeranno ancora più impegnative. Ma non sarebbe giusto, in una situazione che chiama ciascun partito a guardare agli interessi generali del Paese, e ad accelerare l'opera per trarlo fuori dalla crisi, mettere avanti le proprie presunte o reali difficoltà interne.

Se dagli accordi parziali e limitati realizzati sinora si arrivasse a un vero e solido accordo politico di portata nazionale, questo sarebbe un evento di tale valore, il Paese ne ricaverebbe un tale vantaggio e un tale respiro, che anche i partiti vedrebbero esaltate le loro proprie caratteristiche e funzioni, sia presso quella parte del popolo che segue ciascuno di essi, sia verso la nazione tutta.

Berlinguer domanda in quale momento, se non in quello che stiamo vivendo, c'è bisogno che i partiti si elevino a questa altezza e rispondano in pieno alla funzione che assegna loro la nostra Costituzione democratica, cioè di concorrere alla formazione della «volontà politica nazionale»? Ove i partiti democratici deviassero da questa funzione, provocherebbero un danno forse irreparabile, sia al Paese che a se stessi. Mancherebbero infatti, in tal caso, alle ragioni per cui sono sorti e per cui si legittima la loro esistenza e la loro opera.

Ruolo della Regione Emilia-Romagna

Berlinguer è quindi tornato ai temi centrali del Congresso cui ha partecipato in questi tre giorni di intenso dibattito. Mi sembra di potere affermare — ha detto — che tutto il vostro Congresso, a cominciare dalla impegnata relazione del compagno Liciano Guerzoni, è stato in piena sintonia con lo sforzo che noi veniamo compiendo in campo nazionale per imprimere una svolta a tutta la situazione. E' nel senso della solidarietà e dell'unità che si muove la proposta centrale emersa dal vostro dibattito di dare vita a un governo unitario delle istituzioni e della società nella vostra regione, proposta che parte da necessità incontrovertibili dell'Emilia-Romagna e che tiene conto delle posizioni finora assunte dai partiti che operano in questa regione.

L'esigenza di solidarietà popolare e nazionale che noi abbiamo detto essere quella oggi primordiale per il Paese, trova proprio in questa Emilia-Romagna una tradizione radicata e un terreno fertilissimo da cui è venuta una abbondante messe di realizzazioni concrete, di risultati tangibili. Si può dire che nella solidarietà si ritrovi lo spirito stesso, il più profondo, della gente emiliana. Dall'antico «leghismo», ha ricordato Berlinguer, a tutte le forme (così varie ed estese) di associazione, di partecipazione, di autogoverno che caratterizzano la società civile nella vostra regione. In questa realtà stanno i sicuri elementi per costruire ed estendere quelle forme più solidali e umane di vita che devono essere la sostanza di un assetto sociale più giusto e l'obiettivo di una politica di rigore e di austerità.

Avete ragione quando, come in questo congresso, voi stessi mettete in guardia da illusioni manageriali sulla società emiliana — ha detto Berlinguer — e quando ricordate che in Emilia si manifestano, e per certi aspetti al sommo grado, le contraddizioni dell'intero Paese. Ma voi stessi avete cura di avvertire che la forza del movimento operaio e popolare è il peso delle sue conquiste e delle sue realizzazioni, qui, nella vostra regione, consentono di lavorare con prospettive di successo verso il positivo superamento di quelle contraddizioni: tale superamento non può non essere di carattere nazionale ma a esso l'Emilia-Romagna è in grado di dare un contributo essenziale, e nei modi e nei contenuti.

Berlinguer ha quindi citato come significative e esemplari una serie di esperienze fatte e in corso di attuazione nella regione emiliana: la nuova politica di contenimento e qualificazione della spesa nelle istituzioni locali, il progetto di sviluppo economico illustrato nei giorni scorsi dal compagno Cavina, la linea seguita per i servizi sociali, per l'impiego di mano d'opera femminile e infine gli esempi di collaborazione fra i partiti nell'attività legislativa e nell'amministrazione locale.

Masse giovanili, emarginati ed esclusi

Berlinguer ha detto che va raccomandato a questo punto non solo di andare avanti in tutti questi campi, ma anche di utilizzare a quei fini il fitto ordito di organismi democratici di cui la regione emiliana è tanto ricca. E' questa la via, ha detto, per sciogliere quegli elementi di distacco, che anche in Emilia-Romagna esistono, tra gli strati organizzati della società e fasce consistenti di emarginati e di esclusi, soprattutto tra le giovani generazioni. Questo è ormai anche in Emilia-Romagna un problema acuto, difficile, ma per il quale esistono qui forze, più che altrove, che sono in condizione di affrontarlo positivamente.

Berlinguer si avvia verso la conclusione del suo ampio discorso. Ho già sottolineato, dice, che per raggiungere quel risultato positivo e molto importante impegnarsi in una grande battaglia ideale. Ma c'è anche da svolgere una attività pratica incessante, una iniziativa democratica e di massa, che deve vedere al lavoro non solo coloro che in primo luogo il Partito, e con esso i partiti democratici, ma anche le istituzioni rappresentative e le Amministrazioni locali, i sindacati, le cooperative, le associazioni culturali e ricreative, tutti i movimenti organizzati che esistono e che sono così robusti in questa regione.

Questo richiamo, che è suggerito dalla vostra particolare esperienza, ha detto Berlinguer, mi consente di affrontare anche una questione più generale, questa: nella nuova fase sociale e politica cui andiamo incontro, e più che mai indispensabile ripristinare in pieno quel nostro tipico, peculiare metodo di fare politica, che consiste nel cercare sempre, e poi stabilire, un continuo, vivo, diretto legame nostro con le masse, con tutte le masse, con tutti gli strati della popolazione, per portarli ad agire, a mobilitarsi, a premere democraticamente. La sistematica applicazione di questo nostro metodo si è forse un po' attenuata in tempi recenti: e anche questo spiega perché certi fenomeni non sono stati e non sono percepiti in tempo e affrontati efficacemente.

Una forza come la nostra — ha detto Berlinguer con energia — deve stare attenta molto attenta a rischi di questo genere non siamo immaginari per sempre, e non siamo restati immuni, da vizi del burocratismo e del verticismo. La politica non è indicibile a diplomazia, così come la organizzazione non è indicibile a efficienza tecnica. Politica e organizzazione, per noi comunisti, non si identificano solo a patto che ricevano continua linfa dal vivo contatto con la gente, dal movimento, dalle masse, dal rapporto con ogni strato sociale. Questo, ha esclamato con forza Berlinguer, significa essere partito di massa, partito nuovo, partito di lotta e cioè partito *diverso* da gli altri.

Una ulteriore crescita di quadri femminili

In una fase politica che probabilmente ci darà responsabilità più alte — anche se almeno immediatamente non dirette — nel governo del Paese, queste nostre caratteristiche devono essere mantenute e gelosamente salvaguardate.

Non è affatto vero, come qualcuno tenta di dimostrare, che la gente e la stessa grande massa dei nostri iscritti e elettori ci vuole vedere tornare alla opposizione. E' vero il contrario. Quella gente desidera che il PCI partecipi sempre di più alla direzione politica del Paese. Ma vuole anche che a queste maggiori responsabilità il PCI vada non attenuando i tratti che lo caratterizzano e tra questi, in primo luogo, quello di essere un partito di massa.

Nella parte finale del discorso, il compagno Berlinguer ha voluto sottolineare il notevole contributo portato al Congresso dalle compagne. Questo è molto importante, ha detto, non solo perché testimonia una ulteriore crescita di quadri femminili nel nostro partito, della loro maturità e preparazione, ma soprattutto perché aiuta tutto il Partito a comprendere che i valori specifici di cui le donne sono portatrici sono oggi essenziali alla battaglia che noi conduciamo per il rinnovamento generale della società. E' per questo che va accolto il richiamo di molte compagne a prestare tutta la attenzione ai problemi che sorgono da quel risveglio di masse femminili che, in forme varie e anche tumultuose, è un tratto saliente del tempo che viviamo e che richiede l'impegno di tutte le forze democratiche e popolari per promuoverne un grande movimento unitario delle donne italiane.

Berlinguer concludendo: Sono stato qui, ho ascoltato, mi sono accorto di un partito «inquieto» — come qualche osservatore ha voluto notare — e ho invece sentito il polso di un partito sodo e unito e che forse proprio per questo è un partito che *inquieta* i reazionari, i conservatori, i provocatori, i nemici della classe operaia e della democrazia. Ma — detto questo — posso affermare che in un certo senso e anche vero che siamo inquieti. Lo siamo perché vogliamo con preoccupazione la situazione del Paese, perché cogliamo tutti i rischi che esso sta correndo e lo siamo soprattutto perché non ci adagiamo nelle cose così come sono e così come vanno. Sappiamo cioè molto bene quali e quanti problemi e compiti gravano sulle nostre pur robuste spalle.

Ciò però non significa che ci facciamo profeti di sventura. Al contrario. Siamo certi che possiamo farcela, farcela a dare il nostro contributo a salvare l'Italia; farcela a difendere e a sviluppare la democrazia; farcela ad aprire ai lavoratori, alle donne, alla gioventù la via — pur aspra, certo — di un avvenire di serenità e di giustizia.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

La legge 336 e la qualifica superiore ai dipendenti pubblici ex combattenti

Cara Unità,

ai dipendenti pubblici beneficiari della legge n. 336 del 24-5-1970 (ex combattenti ed assimilati), sono attribuiti all'atto della cessazione dal servizio ed ai soli fini della liquidazione della pensione e della indennità di buonuscita e di previdenza — tre aumenti periodici di stipendio paga o retribuzione oppure se più favorevole ed a loro richiesta la qualifica e classe di stipendio paga o retribuzione immediatamente superiore a quella possedut[illegible] dal 2 comma secondo.

Recentemente un parere dell'Ufficio legislativo del ministero del Tesoro ha ritenuto che il vigente inquadramento ai livelli retributivi non consenta l'attribuzione del livello superiore. Il Comune di Jesi ed il Comitato di controllo della Regione Marche, in forza di questo parere, non consentono più agli ex combattenti collocati a riposo la scelta del trattamento più favorevole.

Per contro la sentenza numero 3[illegible] in data 29-1-1976 della Corte dei Conti ha ritenuto che il contenimento della qualifica superiore, all'atto della cessazione del servizio e svolgendo dai vari sistemi previsti per il conferimento in via ordinaria della qualifica.

Ti preghiamo di pubblicare la tua interpretazione della legge.

Rag. FERDINANDO BINCI
(Jesi-Ancona)

Per cercare di essere più chiari possibile, in una materia in verità alquanto ostica, è necessario partire da una premessa sul significato e sugli scopi diversi come vedremo tanto delle varie leggi che hanno attribuito benefici agli ex combattenti e assimilati pubblici dipendenti, quanto del nuovo sistema di attribuzione delle carriere dei dipendenti degli Enti locali introdotto dall'accordo nazionale sul trattamento giuridico ed economico sottoscritto il 5 marzo 1974.

Le leggi 24 maggio 1970 numero 336, 9 ottobre 1971 n. 824 e in particolare la legge 11 agosto 1974 n. 335 accordano agli ex combattenti aumenti periodici di stipendio, qualifiche e classi di stipendio superiori e anzianità convenzionali (7 anni 6 mesi 4 anni per i mutilati, invalidi o vittime civili di guerra) si ripromettevano lo scopo — che purtroppo non pare sia stato raggiunto — di un rassetto e riordinamento degli organici e più in generale di una ristrutturazione delle singole amministrazioni favorendo lo sfoltimento volontario dei dipendenti da tinatari dei ricordati benefici.

Il cosiddetto accordo ANCI del marzo 1974, ha invece introdotto nel rapporto di lavoro dei dipendenti degli Enti locali il nuovo sistema delle qualifiche funzionali, inquadrando i dipendenti sulla base delle effettive mansioni svolte, in livelli rapportati funzionali corrispondenti per qualità e quantità alle esigenze dell'ente e alla struttura e dimensione dei servizi pubblici alla collettività. Lo stato, in sostanza, introdotto il principio dello sviluppo orizzontale della carriera, per cui un dipendente inquadrato in un livello può rimanervi per tutta la durata del proprio rapporto di lavoro con il solo sviluppo stipendiale degli scatti e aumenti periodici e percentuali.

Già da questa premessa, dunque, ci pare discenda una soluzione diversa da quella prospettata nel parere del ministero del Tesoro fatto proprio dal Comune di Jesi. Perché, se è vero che il nuovo sistema di inquadramento dei dipendenti degli Enti locali non consente — se non per concorso — «a progressione verticale» della carriera, cioè il passaggio ad un livello superiore, è altrettanto vero che con questo principio si è inteso impedire l'attribuzione delle «funzioni superiori» sulla base della semplice anzianità di servizio o di altri benefici per rispettare anche solo la corrispondenza tra gli organici e le esigenze funzionali delle entre. Come dire che questo principio dell'attribuzione di «qualifiche e classi» superiori solamente in vista delle effettive esigenze dell'ente operante sul presupposto della permanenza in servizio del dipendente.

Con l'entrata in vigore, conseguenza che il nuovo assetto delle carriere in livelli funzionali e la nuova dei concorso per il passaggio a livello superiore non possono avere nessuna incidenza nel momento del pensionamento.

Ci pare, quindi, assolutamente corretta la decisione della Corte dei Conti che ha stabilito che «il conseguimento della qualifica immediatamente superiore a quella rivestita ai sensi e per gli effetti dell'art. 2, I comma, legge 1970 n. 336 (cioè ai soli fini del pensionamento) è sganciato dai vari sistemi previsti per il conferimento in via ordinaria (cioè al personale in servizio della qualifica stessa». Proprio perché le due diverse previsioni sono solo apparentemente contrastanti, in quanto operano sulla base di diversi presupposti. Una presuppone la permanenza in servizio, l'altra il collocamento a riposo del dipendente.

Questa conclusione trova anche conferma in un'altra decisione del Consiglio di Stato (sez. VI, 19 aprile 1974 n. 151) che ha stabilito come «il conferimento della qualifica superiore ai pubblici dipendenti ex combattenti, in conformità delle leggi 24 maggio 1970 n. 336, ha una portata limitata agli effetti economici, in quanto la detta qualifica non viene attribuita in vista dello svolgimento delle corrispondenti funzioni, ma all'atto della cessazione dal servizio ed in alternativa ad aumenti periodici da attribuirsi ai soli fini della liquidazione della pensione e delle indennità di buonuscita e di previdenza (artt. 1 e 3 della legge citata) in sostituzione di qualifica di minima entità».

Quindi, e per concludere, assimilando noi che attribuzione di qualifica di livello superiore di natura meritoria non può essere subordinata alle condizioni previste per la attribuzione effettiva del livello superiore, cioè in vista dell'effettivo svolgimento delle corrispondenti funzioni.

Un nuovo e duro attacco ai diritti politici dei lavoratori

Con un recente provvedimento del Tribunale di Lucca del 2 luglio 1976 (pubblicato in sintesi nella rivista *Il Foro Italiano*, 1977, pagina 544) si è messa in dubbio la legittimità costituzionale dell'art. 32, parte prima, dello Statuto dei lavoratori norma che, come già esposto sulla *l'Unità* del 27 settembre e del 14 dicembre 1976 garantisce la conservazione della retribuzione per i permessi dovuti, per il tempo necessario all'espletamento del mandato, a chi sia eletto a pubbliche funzioni ed in particolare alla carica di consigliere comunale o provinciale o di sindaco od assessore. Secondo il Tribunale, la norma potrebbe essere dichiarata incostituzionale in quanto impone al datore di lavoro un onere economico non previsto dall'art. 51 della Costituzione ed anche perché al provvedimento di legge riconoscono ai consiglieri comunali e provinciali l'indennità di presenza e il rimborso delle spese di viaggio.

Si tratta, a nostro avviso, di argomenti quanto meno insufficienti perché non tengono conto come già rilevato nelle precedenti occasioni, dell'art. 2 della Costituzione e cioè del dovere di garantire la partecipazione di tutti i cittadini e che, nel nostro caso, si specifica nel dovere del datore di lavoro di garantire le condizioni essenziali — tra le quali in primo luogo la consultazione — all'esercizio dei diritti politici dei lavoratori, nelle formazioni sociali ove si svolge la loro personalità.

Non vogliamo però riferire le sole Istituzioni decisione della Corte, anche perché, se essa interpreta lunga esperienza, la sopracitata garanzia dei voltri e delle istanze di rinnovamento democratico dello Stato. Vogliamo invece sottolineare che questa sentenza qualifica, per i tratti che si propone e un altro elemento di avvio al risalto del 15 giugno, un tentativo di escludere i lavoratori dalle maggiori responsabilità conquistate nelle Amministrazioni locali in cui ha assunto una nuova media alla maggioranza del sistema democratico. Per il quale è essenziale non solo l'affermazione di principio ma, diretta di tutti i cittadini di accedere agli uffici pubblici alle cariche elettive (art. 51 della Costituzione) ma anche e soprattutto l'azione in concreto delle condizioni necessarie all'esercizio reale di quello e di altri diritti, da parte di tutti (art. 3 seconda comma della Costituzione) ed in primo luogo da parte di coloro la cui attribuzione — a differenza di quello di non poter sostenere costosi a far loro posto il 15 giugno — non sopporta il lusso di distrazione per cose diverse da ciò che è strettamente necessario al sostentamento.

In Italia, invece, ove la nostra classe dirigente incostituzionale e quindi codesse la gioia della informazione, noi compagni e lavoratori ci sentiamo di doverci sollecitare la pratica ingiustificata di assolvere al nostro dato legittimamente ricevuto dal suffragio universale un voltro che si può evitare anche operando perché questa vicenda non la manca chiara e chiaramente degli atteggiamenti lavoratori ovvero solo una vicenda grandiosa che ha parlato internazionalmente, si tratta, in tal caso di uno di quei problemi che proprio per la loro pezzo del suo riflesso per il loro essere perfetto di una disposizione e di attenzione dei lavoratori ed in genere della pubblica opinione, quale condizione principale per avere uno sbocco positivo e democratico.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti. Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento, Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Borre, giudice, Nino Raffone, avvocato CdL Torino, Salvatore Senese, giudice, Gaetano Volpe, avvocato CdL di Bari. Alla rubrica odierna ha collaborato l'avv. Pier Luigi Etteri di Milano.